

VINCENZO BERTOLONE



DAL MANDORLO
IN FIORE
ALLA PALMA
DEL MARTIRIO

VINCENZO BERTOLONE

DAL MANDORLO
IN FIORE
ALLA PALMA
DEL MARTIRIO

NEL 50° DELLA MORTE

*A padre Francesco Spoto
testimone coerente di Cristo
con gratitudine eterna.*

FRANCESCO SPOTO nacque a Raffadali (Ag) l'8 luglio 1924. Frequentate le scuole elementari in paese, all'età di 12 anni, rispondendo alla chiamata di Dio, entrò nel seminario dei Missionari Servi dei Poveri (Bocconisti) di Palermo, per seguire la strada della "Carità senza limiti" tracciata dal beato Giacomo Cusmano. Dotato di intelligenza vivissima, si impegnò appassionatamente negli studi che compì con ottimi risultati presso il Seminario Arcivescovile di Palermo. Il 22 luglio 1951, fu ordinato sacerdote dal Cardinale Ernesto Ruffini nel Santuario della Madonna dei Rimedi (Palermo). Mentre si dedicava all'insegnamento – cui era stato destinato dai superiori svolgeva il ministero sacerdotale presso le Serve dei Poveri ed in qualche parrocchia della diocesi palermitana.

Nel Capitolo del 1959 veniva eletto Superiore generale a soli 35 anni, con dispensa della Santa Sede. Appena cinque giorni dopo la sua elezione, consegnò il crocifisso e benedisse il confratello che si recava a Biringi, località del Congo, per aprirvi la prima missione bocconista della quale, da Palermo, Padre Spoto seguì la nascita, lo sviluppo, il consolidamento. Nell'agosto del 1964 decise di andare lui stesso a Biringi per confortare e sostenere i confratelli provati dai terribili eventi della guerra civile. Potendo scegliere tra il ritorno in Italia e la permanenza in missione, non esitò neppure un attimo e volle rimanere nella "catacomba verde" a condividere la passione dei confratelli. Nel villaggio di Erira, si compì il suo sacrificio. Il 27 dicembre 1964, spirò in seguito alle percosse brutali cui lo avevano sottoposto i rivoltosi "Simba". Aveva appena quaranta anni. Le sue venerate spoglie rimasero più di vent'anni nella missione per essere poi trasferite definitivamente nella Parrocchia "Cuore Eucaristico di Gesù" in Corso Calatafimi, a Palermo .

Il 26 giugno 2006 il Santo Padre Benedetto XVI ha autorizzato la promulgazione del Decreto riguardante il martirio del Servo di Dio. Il sacro rito della beatificazione si è svolto il 21 aprile 2007 nella cattedrale di Palermo durante la solenne concelebrazione presieduta dal card. Salvatore De Giorgi.

PRESENTAZIONE

Fin dai primissimi tempi i martiri mostrarono la fermezza della fede, l'amore a Gesù e la comunione con la Chiesa. Nel tempo continuano ad essere icona di fede e di speranza. Il martirio li costituisce non solo come Vangelo vivente per tutta la chiesa, ma anche quale sogno luminoso ed inquietante: in essi, nella loro esperienza terrena, nella loro eredità spirituale si avverte la benevolenza di un Dio che non si stanca di proporre e riproporre incarnata quella Parola del Vangelo che salva ed indica all'uomo la strada della vera umanità, garantendogli la sua dignità e aprendogli un futuro di libertà autentica.

Tutto questo, e forse molto di più di quanto le parole riescano ad esprimere, è stato il beato Francesco Spoto: egli del sacerdote ebbe i segni più elevati e li manifestò totalmente. Proteso nella vita ad aderire fino in fondo alla volontà di Dio, ha seguito e imitato Gesù Cristo nel vivere quotidiano, fino a dare la propria vita a Dio per i fratelli. Da sacerdote si offrì in sacrificio all'Altissimo, diffondendo una splendente luce interiore che, col

suo semplice irradiarsi, inquietò e può scuotere anche oggi le anime intorpidite dal peccato.

Proprio per il particolare splendore, col quale la sua vita interamente dedita al Bene continua ad illuminarci, padre Spoto esprime meglio di noi ciò che tutti siamo chiamati a essere. Il suo martirio si erge a indimenticabile simbolo, che, da una parte, è impronta di Grazia sul volto della Chiesa storica, e, dall'altra, monito e denuncia contro il peccato e ogni forma di cattiveria umana.

Nel cinquantesimo anniversario della tragica e profetica morte del Beato, bene ha fatto monsignor Bertolone, e di ciò gli siamo grati, a dedicare questa sua riflessione al “nostro” Superiore Generale, dando ad essa la forma di uno strumento di lettura agevole quanto completa nei contenuti, che consentirà una più capillare diffusione, e perciò conoscenza, della figura del sacerdote raffadalese. Sarà anche occasione, per comprendere, nel ricordo e nella riproposizione di un martirio, come ci si possa opporre al male.

La risposta, sottolinea l'autore, è nella fedeltà all'amore sull'esempio di Cristo il quale, morendo sulla croce, ha espresso la misericordia di Dio nei confronti dell'uomo. L'amore, quand'è

incondizionato e assoluto, diventa rivelazione della potenza che la misericordia può immettere nella storia di tutti noi. Gesù ha amato a tal punto da far prevalere la vita, dunque il bene, sul peccato. E la vita e la morte di padre Spoto sono segnate da un totale riferimento esistenziale a Cristo, e dunque a una vita orientata al bene: Cristo è il tutto della vita del sacerdote siciliano, il centro della sua esistenza, e persino il cuore della sua morte.

Arrivare fino in fondo alle pagine, la cui trama monsignor Bertolone cuce con amore addosso a padre Spoto, è dunque un viaggio nell'amore dell'uomo per Cristo, e viceversa. Ed è il segno di una verità scritta nelle parole di un altro Santo, papa Giovanni Paolo II: *«Ecco perché fino ad oggi la testimonianza dei martiri affascina, genera consenso, trova ascolto e viene seguita. Questa è la ragione per cui ci si fida della loro parola. Si scopre in essi l'evidenza di un amore che non ha bisogno di lunghe argomentazioni per essere convincente, dal momento che parla ad ognuno di ciò che egli nel profondo già percepisce come vero e ricercato da tanto tempo. Il martire, insomma, provoca in noi una profonda fiducia, perché dice ciò che noi già sentiamo e rende evidente ciò che anche noi*

vorremmo trovare la forza di esprimere». Magari alla sequela di padre Francesco Spoto, martire per amore, morto per annunciare il Vangelo ed il Cristo ed ucciso come lui dall'umana malvagità di cui taluni uomini, purtroppo, sono capaci.

P. Salvatore Russo SdP
Superiore Generale

INTRODUZIONE

I martiri sono testimonianza, ma anche un dono. Il martirio li costituisce non solo come «vangelo vivente per tutta la Chiesa», ma anche come segno luminoso e inquietante, come nostri intercessori qualificati a vantaggio dell'intero corpo ecclesiale, mediatori di grazie spirituali per tutto il popolo di Dio.

Quando parliamo di santità e di martirio, in specie ai giovani, spesso ci accorgiamo che questi concetti vengono da essi subito identificati con i santi e i martiri dei primi secoli del cristianesimo, per cui la santità è pensata come una realtà lontana anni luce dalla vita loro ordinaria. Inevitabile, allora, chiedersi che cosa sia la santità e chi sia il santo. E, soprattutto, se vi sia spazio per essi nella società del consumismo, che ama i miti e perciò ne sforna in continuazione.

Thomas S. Eliot, in *Assassinio nella cattedrale*, scrive: «...noi non pensiamo ad un martire semplicemente come a un buon cristiano che fu ucciso: ciò sarebbe soltanto piangere. Non pensiamo a lui semplicemente come a un buon cristiano che fu

elevato alla schiera dei santi: poiché questo sarebbe soltanto godere; e né il nostro piangere né il nostro godere sono quelli del mondo. Un martirio cristiano non è un caso. I Santi non sono fatti a caso. Ancor meno è un martirio cristiano l'effetto della volontà di un uomo di diventar santo, come un uomo volendo e tramando può diventare un reggitore di uomini. [...]. Un martire, un santo è sempre fatto dal disegno di Dio, per il Suo amore per gli uomini, per ammonirli e guidarli, per riportarli sulle sue vie. Un martirio non è mai un disegno d'uomo; poiché vero martire è colui che è divenuto strumento di Dio, che ha perduto la sua volontà nella volontà di Dio, non perduta ma trovata, poiché ha trovato la libertà nella Sottomissione a Dio. Il martire non desidera nulla più per se stesso, neppure la gloria del martirio. Così dunque come sulla terra la Chiesa insieme piange e gioisce, in un modo che il mondo non può capire; così in Cielo i Santi sono molto in alto, essendosi molto abbassati, vedendo se stessi non come noi li vediamo, ma nella luce della Divinità, dalla quale traggono il loro essere»¹.

Tra costoro può essere ben annoverato anche un siciliano di Raffadali, padre Francesco Spoto,

¹ T. S. Eliot, *Assassinio nella cattedrale*. Sacra rappresentazione, Bompiani, Milano 1974, pp. 55-56.

Superiore generale della Congregazione fondata dal beato Giacomo Cusmano. La vita del beato agrigentino si presenta del tutto normale, come può esserlo quella di un prete o di un uomo religioso come tanti. Egli è stato un santo semplice, uomo come tutti, anche se è riuscito nell'impresa più grande, traducendo in cielo le preoccupazioni degli uomini e riflettendo sulla terra il sorriso di Dio.

abbassati, vedendo se stessi non come noi li vediamo, ma nella luce della Divinità, dalla quale traggono il loro essere»².

Tra costoro può essere ben annoverato anche un siciliano di Raffadali, padre Francesco Spoto, Superiore generale della Congregazione fondata dal beato Giacomo Cusmano. La vita del beato agrigentino si presenta del tutto normale, come può esserlo quella di un prete o di un uomo religioso come tanti. Egli è stato un santo semplice, uomo come tutti, anche se è riuscito nell'impresa più grande, traducendo in cielo le preoccupazioni degli uomini e riflettendo sulla terra il sorriso di

² T. S. Eliot, *Assassinio nella cattedrale*. Sacra rappresentazione, Bompiani, Milano 1974, pp. 55-56.

Dio. Debbo molto a padre Spoto: per esempio non posso dimenticare che fu proprio lui ad ammettermi in seminario ed al noviziato e, quindi, a farmi entrare nella grande famiglia cusmaniana, la mia seconda famiglia. A tutti (e, purtroppo, molti non ci sono più) va il mio grazie, che è secondo soltanto a quello che rivolgo alla mamma. Un grazie che si fa preghiera: per l'esempio e la testimonianza della sua vita che mi furono allora e mi sono ancora adesso "lampada" nel cammino spirituale, sacerdotale ed episcopale. Ve lo propongo come simbolo di bellezza interiore, come emblema di una santità che si realizza nel concreto, nel normale scorrere della vita e che ad essa si arriva grazie alla fedeltà dell'amore di Dio, la quale diventa a sua volta in chi l'accoglie fedeltà a Dio e ai fratelli nel quotidiano allenamento.

BIOGRAFIA

Francesco Spoto nasce l'8 luglio 1924 a Raffadali, in provincia di Agrigento. Nella Quaresima del 1936 entra nel seminario della Congregazione dei Missionari Servi dei Poveri. Dopo i tre anni di ginnasio frequenta il seminario arcivescovile di Palermo, dove completa il *cursus studiorum*. Giovane di non comune semplicità e candore, è talmente serio, determinato, tenace e profondo nelle proprie intenzioni ed azioni da meritarsi dai compagni l'appellativo di «tedesco»³.

Ordinato Sacerdote il 22 luglio 1951, viene destinato all'insegnamento della lingua francese nel seminario bocconista e inviato ad esercitare il ministero pastorale presso alcune comunità delle Suore bocconiste.

La cultura è uno dei suoi luminosi carismi: comunicare con Dio comunicando con i figli di Dio. È molto attratto dai classici delle varie letterature: san Francesco, Dante, Leopardi, Giusti, Manzoni, Carducci, Pascoli, Gozzano. Tra i contemporanei

³ Cfr. *Positio super martyrio Francisci Spoto, Summ.*, 70, 82, 149, 171, 206, 303, 319.

apprezza Salvaneschi, Papini, Bargellini e Penna. Ama anche i grandi autori russi dell'Ottocento: Tolstoj, Solovev, ma soprattutto il Dostoevskij dei Fratelli Karamazov. Pure per questo, nel 1959 sebbene non abbia ancora l'età canonica, i confratelli lo eleggono Superiore generale. Egli risponde positivamente. Scrive infatti a sua sorella Antonina:

«Accetto questa responsabilità dalle mani di Dio, con la fiducia che sostiene i deboli e colma le deficienze umane»⁴.

Con la stessa serenità e consapevole della rivolta che insanguina il Congo intraprende il viaggio pastorale in Africa. Arriva alla Missione di Biringi la sera del 6 agosto 1964. In quell'avamposto africano bocconista egli vede realizzato il desiderio del Fondatore e sente ancora più forte il legame carismatico («il filo rosso») che lo unisce a lui. Conseguentemente, culla nel cuore il sogno ed il progetto di estendere la presenza in Africa aprendo altre missioni della Congregazione.

⁴ *Ibid.*, 340, cfr. LA CARITÀ, Bollettino dei Missionari Servi dei Poveri, Luglio - agosto 1959.

Il 18 agosto inizia la visita pastorale del territorio, accompagnato dal Superiore di Biringi, padre Sanfilippo, toccando i villaggi di Kandoy, Alungba, Assada e Kisu. Quando i rivoluzionari, detti “Simba” (“leoni”, in zwaili), aumentano la pressione e la già strettissima sorveglianza su tutte le comunità religiose e le organizzazioni civili dei bianchi, padre Spoto dirada le visite programmate. Ma non basta: la situazione si aggrava dopo lo scoppio della rivolta contro il governo legale. In ottobre vengono arrestati sacerdoti e suore nel territorio di Mahagi. Per evitare la cattura i missionari bocconisti fuggono nella foresta. Padre Spoto, padre Sanfilippo, padre Ruggiero e fra Corrado saranno fuggiaschi per diversi giorni, vivendo ogni tipo di disagi e timori, stress, fame ed pericoli, avendo tuttavia il conforto di stare quasi sempre insieme e quindi di farsi coraggio.

L'undici dicembre viene decisa la fuga definitiva oltre il fiume Kibali, direzione Aru, e poi di lì in Uganda, da dove facilmente i tre avrebbero potuto far ritorno in patria. Si muovono la sera stessa, in gruppetti distanziati, per non dare nell'occhio. Nonostante lo stratagemma, i Simba sorprendono padre Spoto e lo immobilizzano, mentre i confratelli

riescono a fuggire nella boscaglia. Padre Spoto è selvaggiamente colpito con il calcio del fucile, ma liberato dalle grinfie dei Simba da nativi vicini alla Missione, riunitosi ai confratelli, per quindici giorni l'imperativo è sfuggire ad una nuova aggressione. Il 21 dicembre consegna il Crocifisso a Benito Ruggiero con queste parole:

*«Se ti salvi portalo alla mia mamma, e dille che non deve piangere»*⁵.

Il giorno seguente, dopo la confessione *«volle baciare il suo Crocifisso; “Questo mio tienilo tu; dammi il tuo Crocifisso”. Gliel’ho dato e lo ha tenuto fino alla morte»*⁶.

Il 26 dicembre il Padre generale è in agonia e nella mattinata successiva serenamente si addormenta nel Signore. Non c'è funerale. Per evitare che in qualche modo i Simba vengano a sapere della presenza dei sacerdoti, nella capanna in cui sono ospitati da persone amiche le sue spoglie mortali sono inumate nel buio e nel silenzio della

5 Cfr. *Positio super martyrio Francisci Spoto*, op. cit., *Summ.*, 118.

6 Cfr. *Positio super martyrio Francisci Spoto*, op. cit., *Summ.*, 118.

notte. I tre confratelli hanno salva la vita e possono rientrare in Italia. Da quel sacrificio le comunità missionarie dei Servi e delle Serve dei Poveri si moltiplicano: quel sangue veramente non è versato invano.

BEATIFICAZIONE

La fama del Martirio di Padre Spoto, soprattutto nel Congo, è sempre stata viva e condivisa fin dalla sua morte come si può desumere dal processo per rogatoria in Mahagi - Nioka.

Nel 1965 erano in tanti a credere nell'olocausto generoso di padre Spoto *propter caritatem*. A venti anni dalla sua morte, padre Giuseppe Giorgio, Superiore generale del tempo e padre Matteo Saladino compagno di studi ed amico del P. Spoto, si recarono nel Congo per prelevare i resti mortali e portarli a Palermo, cosa che avvenne la sera del 19 ottobre 1984, all'aeroporto Punta Raisi (oggi Falcone-Borsellino), dove con i confratelli era convenuta una piccola folla di parenti, amici, conoscenti e fedeli.

Dopo una toccante liturgia, le care ossa sono deposte nella cappelletta interna dell'Istituto del Boccone del Povero in attesa della sepoltura privilegiata.

A Palermo, da quel giorno, prende l'avvio un crescente ed incessante interessamento del popolo,

che chiede la sepoltura privilegiata in quella Chiesa parrocchiale della quale il Servo di Dio aveva visto l'inizio dei lavori, ma non la fine.

Assolte le inevitabili e dovute formalità - tra cui la ricognizione canonica - la salma viene tumulata dentro un apposito sarcofago nella chiesa "Cuore Eucaristico di Gesù", adiacente alla Casa generalizia della Congregazione dei Missionari Servi dei Poveri. L'Arcivescovo di Palermo, con suo Editto del 4 settembre 1992, annuncia che il 16 dicembre successivo avrebbe avuto inizio "*Inchiesta Diocesana per la Beatificazione di Padre Francesco Spoto*" ed invita chiunque sia in possesso di documentazione attinente ed utile al processo a renderla disponibile prima di quella data ⁷.

Formato il collegio degli ufficiali processuali, la causa ha inizio⁸. La Postulazione, alla luce di tutte le testimonianze extragiudiziali e della seconda perizia medico-legale, in data 18 ottobre 1995 chiede al Tribunale che si cambi il titolo della Causa in *Propter martyrium* ⁹. Infatti, il 18 marzo 1996 l'Inchiesta Diocesana si chiude *Super Martyrio*.

7 Cfr. Vol. I dell'*Inchiesta Diocesana*, 18-20.

8 Cfr. § "Scheda dell'Iter dell'Inchiesta Diocesana", 8.

9 Cfr. *Summ.*, 437-438.

Il 26 giugno 2006 papa Benedetto XVI ha autorizzato, in udienza privata, il cardinale José Saraiva Martins, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, a promulgare il decreto di beatificazione di padre Francesco Spoto, a motivo del riconosciuto martirio. La cerimonia di beatificazione si è tenuta sabato 21 aprile 2007 nella Basilica-Cattedrale di Palermo, presieduta dall'inviato speciale di papa Benedetto XVI, l'Arcivescovo metropolita emerito di Palermo, cardinale Salvatore De Giorgi.

LA CENTRALITA' DI CRISTO E I MODELLI

Il viaggio terreno di padre Spoto, guidato dal beato Giacomo Cusmano, è stato un progressivo ed ininterrotto itinerario dell'anima a Dio. Tra il sacerdote raffadalese ed il Fondatore si andò dipanando un filo rosso robusto e tenace, seppur duttile e tanto sottile da consentire di tessere in lui e nel suo animo la trama del discepolo del settimo successore.

Il modello dei modelli, se così può dirsi, è per lui san Paolo; ma egli non pensa soltanto all'eccelsa statura intellettuale dell'apostolo delle genti ed all'immenso patrimonio delle sue opere: la dimensione che maggiormente lo colpisce ed esalta è l'attività di evangelizzatore, la tenacia, il coraggio leonino, l'atteggiamento di indomito lottatore, costantemente riscontrabile in tutta la vita. Proprio per questo, padre Spoto ammoniva i propri confratelli che sarebbe stato sterile ed inutile scegliersi un modello di vita, anche il più illustre, se ai buoni proponimenti non avesse fatto seguito un agire coerente. San Paolo preso

ad esempio sul versante della fede e dell'impegno lo conduceva dritto a Cristo, così come l'altro campione, san Francesco, gli additava la sequela di Cristo sul terreno della carità. Non a caso, nelle sue omelie pronunciò spesso e debitamente sottolineò il brano della lettera a Timoteo:

«(...) ho combattuto il buon combattimento, ho mantenuto la fede. Ora la mia corsa è terminata»
(2Tm 4,7).

In questa convinta e reiterata citazione paolina non si possono non vedere due motivazioni, parimenti vere e basilari, per la sua *Welthanschauung* (ovvero, la visione del mondo: il Servo di Dio era particolarmente ferrato sia nella lingua, sia nella letteratura tedesca). La prima è che padre Spoto si riconosceva nel lessico di Paolo di Tarso: terminologia delle gare di quei tempi, come la corsa, il combattimento in varie discipline, (e, naturalmente, la corona che compare nel versetto successivo) perché metteva in risalto l'impegno serio, agonistico del cristianesimo. Però, al contrario degli atleti comuni, la vittoria più ambita per Paolo era morire per Cristo, cui aveva mantenuto fede. La

seconda motivazione era la vocazione al martirio, che non è preveggenza o presagio di olocausto: nel 1958 (quindi 6 anni prima del tragico dicembre 1964) aveva scritto che l’Africa era in cerca di una sua nuova via. Ma perché questa via fosse di pace, di giustizia e di vero progresso, i bianchi, egli annotava inascoltato, non potevano continuare a rispondere con lo sfruttamento, l’egoismo e il disprezzo: il continente africano aveva già aspettato troppo e non poteva aspettare ancora. Successivamente completò il concetto aggiungendo che le aride zolle africane dovevano essere irrorate del sangue del martirio.

Ripetere la croce nella duplice accezione dell’originario verbo latino ripetere: “ri-chiedere” e “dirigersi verso”. In ambedue i significati, l’approdo è sempre lo stesso: quel Cristo di cui, in padre Spoto, sono permeate vita morale e vita spirituale, da vivere in sintonia con tutti i fratelli sparsi nel mondo. Non è un mistero, del resto, che per lui i fratelli più cari fossero quelli del giudizio finale del Vangelo secondo Matteo (25,40): i più piccoli, i più poveri. Scelse l’Africa ed andò incontro al suo Gesù perché aveva scelto quegli indigeni, che riteneva i più poveri di tutti.

Riguardo alla centralità di Cristo, arricchita del contributo paolino, scrive invece che la seconda Persona della SS. Trinità era il «*centro della perfezione cristiana e religiosa perché causa della nostra salvezza e della nostra santificazione*». E completava il pensiero asserendo che senza lo Spirito Santo è impensabile il salto di qualità per lo «*slancio verso la santità*»¹⁰.

È un fatto che i giovani della Congregazione lo venerassero. E se in qualche misura tutti i confratelli apprezzarono la sua elezione al Generalato, i preti giovani, i seminaristi, i diaconi, e tutti religiosi esultarono per la sua elezione. Egli esigeva che la formazione dei chierici fosse scrupolosa ed accurata: attraverso l'amore per la cultura essi avrebbero dovuto volare alto, esprimere il massimo. E questo è un altro aspetto della spiritualità spotiana: l'ascesi. Spesso citava un pensiero dello scrittore francese François Bourgeois, «*avere un ideale è avere una ragione di vivere ed è pure il mezzo di vivere una vita più piena, più alta*», pensiero che esemplificava il lavoro interiore della sua esistenza, che si sviluppava in una ricchezza di gradini, che – come in una piramide azteca – portano alla vetta,

10 Cfr. *Positio super martyrio Francisci Spoto, Summ.*, 500.

cioè alla divinità. Alti debbono essere gli ideali, alti i progetti, alti gli ostacoli con i quali misurarsi perché alta è la meta della santità. *Ergo*, niente va lasciato al caso, sottovalutato o considerato in modo distratto o leggero se l'obiettivo è Dio, la santità, la cura delle anime, l'apostolato.

Padre Spoto è stato un apostolo che ha creduto nella propria missione ed in virtù di questa ha consumato l'esistenza, da ragazzo fino alla morte. È arduo comprendere dove trovasse il tempo di sbrigare – e bene - le tante occupazioni, che oltre tutto, mai lo distolsero né dallo studio né dai doveri verso la Congregazione. Ma fu un apostolo interamente dedito alla cura delle anime.

LA PASTORALE MISSIONARIA

Il 4 Agosto 1964 padre Spoto parte per la Missione di Biringi, dove va a prestare sollievo ai fratelli ormai stremati psicologicamente, specialmente padre Sanfilippo, il Superiore. Questa era sorta in territorio della diocesi di Mahagi – Nioka, il cui Vescovo era monsignor Thomas Kuba. La situazione è da anni critica, nonostante la presenza dei caschi blu dell'ONU: incessanti si susseguono incursioni, assalti, assassini ad opera dei “Simba”, i giovani guerriglieri che odiano e perseguitano specialmente i bianchi, inclusi i religiosi, che considerano i veri nemici del continente africano.

Ciononostante, padre Francesco parte dall'Italia pieno di entusiasmo, sebbene sia consapevole di potervi perdere la vita. È per questo che prima di lasciare Palermo fa testamento. A settembre, quando a Biringi la situazione è ormai drammatica, si dimette da Superiore generale comunicandolo per lettera (datata 20 settembre) al Vicario, p. Francesco Blanco. Eccone un significativo passaggio:

«Restare qui e sacrificare me stesso, distaccandomi per sempre da mia mamma, fiducioso che il Crocifisso rimarginerà questa ferita, anziché compromettere l'onore della Congregazione, chiudendo o compromettendo la missione. Se quindi resto qui, [...] non è per puntiglio o per disinteresse, ma solo per un alto senso di dovere, solo per l'interesse e l'amore della Congregazione, che sta prevalendo anche sull'affetto di mia mamma. D'altra parte per ora in questo caos è impossibile che un altro entri nel Congo e la situazione politica può giustificare agli occhi di tutti le mie dimissioni».

Queste parole nette e concise palesano la concezione spotiana dell'apostolato missionario e la disponibilità dell'animo a fare l'adorabile volontà di Dio: non si doveva convertire questo o quello, bensì mettere in atto un processo molto più vasto ed alto di conversione della coscienza individuale e collettiva (come dirà, undici anni dopo il suo martirio, l'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI). Questo processo sarebbe dovuto avvenire in virtù della potenza divina del messaggio evangelico, però senza

umiliare la cultura antoetona, anzi valorizzandola e abbattendo ogni barriera, culturale e ideologica; tutto sublimando in Cristo. Di lì a non molto i Vescovi della Conferenza Episcopale Africana (tra i quali monsignor Kuba), avrebbero tradotto questi concetti con la formula: «*Dopo aver cristianizzato l'Africa, occorre ora africanizzare il cristianesimo*». Proprio quello che aveva fatto padre Spoto, dedicatosi a studiare la lingua locale, espressione del bagaglio storico – culturale di ogni etnia.

IL MESSAGGIO

Da questo scarno resoconto spicca la figura di un prete conscio della sua missione, alla quale dedica le migliori energie fisiche, intellettuali e morali. Da qui la severa ascesi, che lo distacca quasi dal mondo ma non dalla sollecitudine verso il popolo di Dio, memore di essere un *missus a Deo* e alla sua sequela, attraverso le orme del Fondatore; il suo ispirarsi al Vangelo di Giovanni (12, 23-26), dove Gesù spiega la sua missione parlando del chicco di grano.

Padre Spoto è consapevole che incentrare tutta la vita egoisticamente (e narcisisticamente) su se stessi è uno spreco, mentre donarla, offrirla vuol dire conferirle la pienezza evangelica. Gesù è il pastore buono (il testo giovanneo dice “kalós”, “bello”) e se come tale Gesù darà, come ha dato, la vita per le sue pecorelle, allora anche l'*alter Christus* deve fare lo stesso.

Egli, proteso nella vita ad aderire fino in fondo alla volontà di Dio, ha seguito e imitato Gesù Cristo nel vivere quotidiano, fino ad offrire la propria vita a Dio per i fratelli. Era sua ferma convinzione che

«nella via della perfezione non ci si può mai fermare, non si può dire basta; ma bisogna sempre lavorare con lena, sempre progredire in una continua e costante aspirazione di miglioramento»¹¹.

Questo umile figlio della terra di Sicilia è un modello di vita sacerdotale e compagno di viaggio alle comunità ecclesiali. Per questo viene proposto in particolare come modello di vita consacrata e come esempio per i Superiori generali e per tutti i consacrati. Lascia il messaggio della testimonianza operosa, silenziosa ed insieme eccezionale. Dà una conferma inoppugnabile che la memoria dei martiri non è solo una testimonianza, ma anche un dono, un vangelo vivente per tutta la Chiesa¹².

Il sorriso del suo volto parla ancora al cuore di molti, non solo di chi l'ha conosciuto. Sorriso abitato da uno sguardo eterno nel quale era facile trovare comprensione, incoraggiamento e solidarietà. Mette a disposizione della nostra società, affannata ed incerta, un'umanità serena e profonda assieme a un'esperienza vissuta e ricca di

11 Citato in V. BERTOLONE, *Tre compagni di viaggio*, Roma 2001, p. 89.

12 Cf. BOUYER-DAORINO, o.c., p. 66.

valori umani e di virtù non comuni: fede e speranza, carità e umiltà, sacrificio e gioia, forza e dolcezza, bontà e coraggio. La sua figura suscita un profondo stupore e una grande nostalgia di Dio, perché egli apparteneva a quella ristretta schiera di persone che quanto più si immergono nel mistero di Cristo, tanto più appaiono vicini a noi, fratelli prima che maestri, amici prima che dottori, cristiani con noi prima che sacerdoti per noi.

Il messaggio di padre Spoto è di sprone a sacerdoti, consacrati, religiosi e laici a vivere con coerenza evangelica, rammentando che bisogna fidarsi di Dio, l'unica roccia nel vivere quotidiano. Si è lasciato abitare da Dio ed in lui tutto è diventato trasparenza e riflesso della sua tenerezza e testimonianza del suo amore senza limiti, che giunge a perdonare anche i suoi assassini. Alla Congregazione dei Missionari Servi dei Poveri consegna un'eredità preziosa, un messaggio di vita e di fiducia nella forza del carisma che lo Spirito ha affidato al beato Giacomo Cusmano a favore della Chiesa intera.

CONCLUSIONI

A conclusione di questo breve saggio mi piace ricordare una tra le più belle liriche de servita David Maria Turollo:

*«Non sai se Dio sia silenzio o suono. / Son
catturato dalla nostalgia del tempo / in cui
parole e cose / erano unite in una sola voce /
(...) L'uomo è mistero / io lo sono a me stesso».*

Negli ultimi mesi della sua vita (quelli africani, per intenderci) padre Spoto studiò incessantemente per scoprire il Mistero, cercando nel modo migliore la Vita di servizio, la Via e la Verità nell'Amore. Fu lo Spirito Santo, anche allora, ad illuminarlo.

È la fede che crea i *santi*, è la fede che crea i *martiri*! Se uno ama e comprende le cose di Dio, non ha il potere di rinnegarle: potrà provare una ripugnanza naturale al pensiero dei tormenti e della morte, ma il terrore che sperimenta non è commensurabile alla fede. Agisce sulla fede tanto poco, quanto la polvere e il fango possono macchiare la luce del sole, quanto profumi o voci possono arrestare il movimento di una ruota.

Scrive Dietrich Bonhoeffer in *Resistenza e resa*:

«Ho appreso, e continuo ad apprenderlo, anche ora, che si impara a credere solo (...) quando si è completamente rinunciato a fare qualcosa di noi stessi, un santo, un peccatore pentito, o un uomo di Chiesa... un giusto o un ingiusto, un malato o un sano (...) allora ci si getta completamente nella braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è met, noia, e così si diventa uomini, si diventa cristiani» (RR, p. 446).

Ciò significa, citando ancora Turoldo, fare del proprio «corpo una cattedrale dell'Amore, e dei propri sensi le divine tastiere...» per la gloria di Dio. E così l'agire, il testimoniare quotidianamente, può diventare un olocausto, «*un martirio a secco*», come lo chiamava padre Giacomo Cusmano. E il filo rosso del martirio rivela in realtà il filo d'oro della carità di Cristo, di cui è splendidamente e continuamente tessuto e decorato l'abito della sua Sposa.

La vita cristiana sta nel possesso e nell'esercizio delle virtù, soprattutto quelle teologali. Il martirio, in quanto *habitus* permanente di un'autentica spiritualità cristiana, porta il credente a interrogarsi sul fondamento della propria fede. La predicazione del regno di Dio fatta da Gesù è partita dall'annuncio delle beatitudini, tra le quali il martirio può certamente essere annoverato:

«Beati voi quando vi oltraggeranno e vi perseguiteranno e diranno, mentendo, ogni male contro di voi per causa mia. Gioite ed esultate, perché la vostra ricompensa è grande nei cieli» (Mt 5, 11-12).

Anzi, il martirio diventa segno del regno solo nella logica del sermone del monte.

Ormai sono passati cinquant'anni da quei giorni drammatici. Nel frattempo abbiamo testimoniato e custodito la memoria di questo magnifico Servo di Dio o siamo rimasti incuranti, come dice Ugo Ojetti, di vivere in un

«paese di contemporanei senza antenati né posteri, perché senza memoria; consapevoli di dover essere degni di lui, di dover essere "santi, perché io sono santo" (Lv 11,44)» ?

La Chiesa lo ha proclamato beato tra i beati, piccola pianta nelle mani di Dio. Con fede semplice e pura ha manifestato l'amore a Cristo, alla Chiesa, alla Sua Congregazione. Così la memoria è diventata presenza e profezia, perché nel beato Francesco (come nel grande Francesco) emerge una santità dal volto umile, filiale, fraterno, sorridente, anche nel momento del trapasso.

Qualcuno ha definito il sorriso «pane del cuore». È un'espressione alta, poetica, semplice, genuina, quasi sacra, come tanti anni fa lo era anche il pane, che si faceva peccato a gettarlo e, se proprio si doveva buttarlo via, allora quel boccone lo si baciava.

Nella vicenda terrena spotiana riscontriamo, in particolare due simboli: il sorriso e il “boccone” di pane, per il Povero”. In un'icona padre Giacomo Cusmano ha nelle due mani un panino ed il volto è atteggiato ad un serafico sorriso. A questi segni Francesco Spoto aveva conformato tutta la propria vita: il sorriso della buona “notizia” ed il servizio per il povero. E questo mi ricorda uno splendido verso del poeta cretese Odisseas Elitis, affidato ai suoi *Pensieri vagabondi*:

«Un solo sorriso, se di sorgente, vince».

L'esistenza del beato Francesco Spoto ce ne dà la conferma: fu una guida tenera e illuminata, un testimone appassionato della vita nello Spirito; un compagno di viaggio sereno, dolce e rassicurante nell'impegnativo cammino verso il Santo Volto di Cristo.

+ *Vincenzo Bertolone*

✠ Vincenzo Bertolone

PREGHIERA AL BEATO SPOTO

Noi rendiamo grazie
al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo
per i doni elargiti a
Francesco Spoto,
permettendogli di attuare
il misterioso disegno divino.
Cominciò da bambino
a lasciarsi condurre docile
sulla via della carità senza limiti
e dell'offerta totale.
Volle irrorare di sangue
le aride zolle africane
secondo il Vangelo di Cristo,
perché da quel giovane sangue
innocente
spuntassero gigli
di nuovi fedeli cristiani.
Signore che prendi e che doni
donaci martiri santi
come il beato Francesco
e fa' che, mentre affidiamo
ogni nostra domanda
alla sua intercessione,
possiamo essere capaci di realizzare
il disegno che hai su di noi. Amen.

Con approvazione ecclesiastica

*Per grazie ricevute, invio di offerte
ed informazioni, rivolgersi a:*

Missionari Servi dei Poveri - CCP. 19914902

90129 Palermo: Via Pindemonte, 1/E

Tel. 091.422063-485256

00133 Roma: Via Torre Gaia, 120

Tel. 06.2051249

Grafiche Simone sas - Catanzaro